

panile si sono scoperte nuove avarie e nuovi slegamenti, specialmente nella parte più alta, che fanno temere seriamente della sua stabilità.

Si è quindi stabilito di procedere senz'altro ad una nuova cerchiatura in ferro, la quale sarà collocata tra l'estradosso delle finestre superiori ed il tetto, che è la zona più pericolosa.

La spesa si presume ascendere a L. 2500, somma che è stata già fornita in anticipazione alla Sovrintendenza ai monumenti di Ravenna, che dovrà eseguire i lavori.

**ROMA. - Museo Nazionale Romano - Tomba romana.** — In seguito ad accordi intervenuti tra la Sovrintendenza ai Musei ed agli Scavi della provincia di Roma e il Sub-economato dei Benefici Vacanti, si è provveduto alla rimozione e al trasporto al Museo Nazionale Romano degli avanzi epigrafici di una tomba romana rinvenuta anni or sono nel territorio di Magliano Romano, in terreno di proprietà della Prebenda Parrocchiale di San Giovanni di Magliano.

Gli avanzi consistono in due stipiti di pietra locale, con iscrizione ripetuta egualmente in ambedue, e in un architrave della medesima pietra, con frontoncino inciso nel mezzo, e specchi quadrangolari ai lati: l'architettura manca della parte sinistra. Gli avanzi saranno ricongiunti e rialzati nel giardino del Museo.

### ARRIGO BOITO

Pareva ormai a tutti gli italiani che Arrigo Boito, superata l'infermità angosciosa dell'inverno scorso, non dovesse più morire. Il grande amore del quale noi circondavamo quella dolce ed austera figura d'uomo e d'artista aveva decretato al suo vecchio cuore il palpito di una giovinezza perenne. Egli era entrato nella coscienza nostra come una indistruttibile essenza di Bontà e di Bellezza, voluta da Dio a temperare di sé la parte men buona e men bella che è in tutti gli uomini. E anche oggi, dopo il brusco risveglio alla realtà dolorosa, non possiamo, quasi, persuaderci di tanta sciagura; forse perchè lo sentiamo vivere ancora entro di noi, non solo come artista, ma come eccitatore di forze morali, come maestro di virtù immacolata, come guida di purità spirituale.

Qualcosa, infatti, di più profondo che non l'opera sua, qualcosa di più alto che non l'altissima espressione della sua poesia e della sua musica, Egli diffuse e lasciò fluttuare nell'atmosfera che noi respiriamo: la luce del suo

sogno, la quale continua e continuerà a illuminare in noi stessi i discepoli dell'anima sua. Sicchè, mentre ci accingiamo a dire di Lui, sentiamo il dovere di rendere omaggio prima alla sua memoria d'Uomo, poi alla sua memoria di Artista; non solo perchè la mirabile arte sua consegue direttamente e logicamente, come una consacrazione, dal suo ingegno e dal suo cuore, ma anche perchè, fra tanto basso imperversare di odi e di invidie, il poter salutare, sia pure a cagion di rimpianto, uno spirito che fu sì grande e sì nobile, è cosa che innalza il valore della vita e riconcilia con l'umanità.



La sua figura fisica ci è ancora dinnanzi: alta, schietta, elegante: la bella fronte spaziosa, irradiata da due piccoli vivacissimi occhi grigi che, d'oltre le lenti, sembravano voler scrutare la sincerità della commozione che ci teneva, quando avevamo la gioia di ascoltarlo. Il gesto sobrio e signorile pareva scandesse sopra un ritmo di fiera grazia il fluire della parola precisa, lucida, efficace, il risonare della voce calda e pastosa. Tuttavia, a volte, qualche scatto di sdegno, o una risata argentina, rompeva quell'equilibrio di pacate apparenze; ma erano i momenti in cui Egli sentiva insorgere in sé il ribelle spirito fustigatore di ogni ingiustizia, oppure risvegliarsi dalle lontananze della sua infanzia la candida e ingenua freschezza del bimbo. Fra la sua figura

fisica e la sua figura morale c'era lo stesso accordo che fra quest'ultima e la sua figura artistica. Poeta e musicista ad un tempo, rarissimo esempio che fa pensare alla geniale versatilità di certi grandi cinquecentisti, non limitò alla musica ed alla poesia il suo amore e la sua coltura, ma ebbe l'anima aperta a tutte le risonanze della Bellezza: un quadro, una statua, un palazzo, un monumento, vi risvegliavano intense vibrazioni, come una strofa od un canto. A tal naturale ricchezza di sensibilità si aggiungeva il fermo e giusto convincimento che l'artista debba essere compiuto nello studio e nella coltura: magnifico esempio a quei musicisti d'ogni tempo che, convinti invece, dell'esclusivismo dell'arte loro, non si curarono mai di spingere lo sguardo fuori di sé stessi e perciò non ebbero veduto quanto raggiare fosse negli orizzonti lontani.

Ma, in pratica, la infinita ricchezza interiore Egli tradusse nelle due arti preferite, la Musica e la Poesia: prima separatamente, poi unendole nel connubio immortale del *Mefistofele*.

Come poeta, il Boito si presentò al pubblico con *Il libro dei versi* e *Re Orso*. Sono i canti de' suoi vent'anni, ma che rivelarono fin dal loro apparire un temperamento poetico di prim'ordine. Se, giudicati oggi, non tutti possono piacere alla critica, è indubitato che recano pur tutti quell'impeto lirico che fu proprio della natura boitiana e ancora spirano una fresca fragranza di spontaneità e di originalità. Alcuni vogliono classificare il Boito fra i romantici, per quella ingegnosa bizzarria che è *Re Orso* e che sembra collegarsi al romanticismo, inteso nel suo significato d'origine; altri lo classificano fra gli anti-romantici, per lo spirito caricaturale che è appunto in *Re Orso* e per certe note di crudo verismo che sbucano fuori a contrasto, qua e là, fra gli altri suoi canti. Ma quella del classificare è una mania ormai vieta della critica nostra; e il Boito poeta è... il Boito; vale a dire che, pur ammettendo nella sua poesia un certo ondeggiare fra lo scetticismo e la fede, fra il reale e l'ideale — atteggiamento psichico comune agli spiriti giovanili del tempo — Egli è pur sempre personale, si nei concetti e si nelle forme; anche in quell'indugiarsi ch'ei fa nell'antitesi, a costo di parere artificioso. Ed è sincero.

Il dubbio e la fede furono veramente le forze contrastanti e tormentose della sua esistenza e della sua arte: e forse in tale lotta, di cui Egli non ebbe mai fatto mostra se non nei suoi scritti primitivi, è la ragione del suo isolamento volontario degli ultimi anni e anche del silenzio da lui imposto sull'ultima opera del suo poderoso ingegno. Il dubbio e la fede:

questa, come tributo di adorazione verso la divinità eterna della « eterna Bellezza » e quello, come eccesso di autocritica intorno ai mezzi onde giungere a rapire e a fermare nell'attimo fuggente un raggio di quella « forma ideal purissima » che fu l'ansia continua della sua vita.

Comunque, anche nel dubbio, Poeta: e anche nella musica, Poeta: come già nell'onda ritmica de' suoi Canti aveva riflessa la propria natura musicale, suscitando armonie deliziose. Anche là dove l'amore dei giuochi di parole parve degenerare nell'artificio, Egli obbedì non già a curiosi cimenti di acrobatismi tecnici ma ad una legge acustica — mi si passi l'espressione — dell'anima sua, a un bisogno di creare della musica intorno a sé, anche con le parole.

Tanto vero che dal canto staccato passò al libretto, riuscendo ad imprimervi un'orma nobilissima e inusitata. Passò al libretto forse perchè sentiva le supreme ragioni dell'unione fra la parola e la musica, e la necessità di una integrazione musicale a quel tanto che la parola non basta a dire, di un'atmosfera più armoniosa e diffusa entro cui il fantasma poetico possa più liberamente spaziare. I suoi libretti infatti, tendono già alla musica, son quasi una musica di per sé stessi: dalle prime cantate patriottiche agli ultimi suoi poemi lirici, passando per la serie gloriosa di *Amleto*, *Mefistofele*, *La Falce*, *Un tramonto*, *la Gioconda*, *Ero e Leandro*, *Pier Luigi Farnese*, *Otello*, *Falstaff*, *Nerone*, *Iram e Semira*; — fantasia, idillio, dramma, leggenda, commedia, tragedia — hanno tutti una nota vaga predominante che supera il bel verso, la bella immagine, la forza delle situazioni drammatiche, la varietà degli argomenti e dei caratteri; ed è la nota di una poesia superiore che fluttua in alto come una invisibile e indefinibile essenza, che è ormai musica, ed alla musica anela per raggiungere la compiutezza nell'arte.

Giuseppe Verdi sentì tale essenza superiore della poesia boitiana come suscitatrice di grandi fantasmi, e sentì la necessità di una tale collaborazione per consacrare un connubio che desse frutto di Bellezza. E i prodotti si videro e si vedranno ancora, perchè recano il suggello della immortalità.

Il connubio, poi, più perfetto della poesia e della musica, il Boito raggiunse in sé stesso col *Mefistofele*, l'unica opera sua nota a tutt'oggi, ma tale da bastare alla sua gloria nel tempo; l'opera delle sue lotte e del suo amore, quella che certo più che per una sfida ai due grandi che l'avevano preceduto nella scelta dell'argomento, Berlioz e Gounod Egli scrisse per le risonanze ideali che il poema goethiano aveva trovato nel suo temperamento. Ancora

e sempre, il contrasto fra il reale e l'ideale, fra la luce e le tenebre, fra il Bene ed il Male, fra il dubbio e la fede, come nel *Libro dei versi*: ancora e sempre, il Boito di quei primi canti pieni di antitesi, il Boito che pènetra, come niun altri mai, nelle intime fonti del poema, ne coglie con l'anima irrequieta le visioni più significative e le riporta al bel sole latino che le fa brillare di nova luce, pur senza toglier loro il fascino misterioso originale. E l'opera nasce nella poesia, e si riveste di note, e affronta il pubblico della Scala e precipita: forse per certe sue novità non comprese, forse per certe lungaggini che ingenerano noia, certo per il malanimo di alcuni « elementi perversi che non hanno che la smania della demolizione » come scriveva fieramente Filippo Filippi sulla *Perseveranza* di quel tempo (marzo 1868). Ciò non ostante, il Boito si rivelava a soli venticinque anni « un grande poeta musicista » e sette anni dopo il suo *Mefistofele*, abbreviato di un atto, e opportunamente alleggerito e sfronato tanto nel testo poetico, quanto nella parte musicale, vedeva risollevate trionfalmente le proprie sorti nelle memorande rappresentazioni del Comunale di Bologna (ottobre 1875).

Ben lungi dal voler tracciare una critica postuma del capolavoro boitiano, non possiamo non constatare che a qualche inevitabile manchevolezza d'ordine tecnico, inerente all'età giovanile dell'Autore e anche ai tempi in cui Egli l'ebbe composto, suppliscono sublimi pregi ideali. Il *Prologo*, la *Domenica di Pasqua*, il *Sabba romantico*, il *Sabba classico* sono pagine di una bellezza indistruttibile, ove l'atmosfera assume i colori più svariati e l'ampiezza più sconfinata, e ove la dolente umanità di Margherita si leva di tra i fulgori e i terrori della inquieta visione, con la grazia e la mestizia di una primavera insidiata e anzi tempo sfiorita. Ciò che v'ha di grande in quest'opera e farà sì ch'essa resti nella storia dell'arte, è la potenzialità ideale che tutta la pervade, attinta agli orizzonti del sogno con quella castità d'anima con cui il neofita si avvicina ad una comunione di pura Bellezza. Vedere, vedere al di là delle strettoje della tecnica e far propria la visione e mettersela dentro l'anima, sì che anima e visione divengano una cosa sola immensa, trascendente i confini dell'umana natura e avvicinantesi a Dio, ecco ciò che forma l'Artista, degno di tal nome; ecco ciò che il Boito senti. Per questo alito che viene di ben lungi, dalle sfere imponderabili ove l'uomo di pura fede aggiunge il conforto per la piccola vita terrestre, per questo soffio che corre tra terra e cielo, come un vento pregno di pòlline che fa con mille armonie tremolare le ajole o

fremere le boscaglie, l'opera di Arrigo Boito non muore nè potrà morire mai.

Del *Nerone*, poco o nulla si può dire. Esso fu il mistero della vita del Maestro per quarant'anni. Ognuno sa di quale discreto silenzio fosse circondata quest'opera, vivendo l'Autore; oggi, dopo la sua morte, pur conoscendo che essa è finita in quattro atti, non sappiamo se verrà pubblicamente rappresentata oppure se rimarrà inedita, in omaggio a quel sacro mistero che il Boito aveva imposto sull'opera sua. Quel che si può dire, è che il libretto, pubblicato già parecchi anni or sono — non ostante le solite e oziose polemiche le quali ne seguirono la comparsa, si impose come una splendida opera d'arte; e anche oggi non si possono leggere senza profonda commozione quelle pagine soffuse di così ricco lirismo e temprate a tanta efficacia drammatica!

Ma l'attività di Arrigo Boito non si limitò alla creazione poetico-musicale. Egli era veramente l'accordo vivo e vibrante di ogni più pura energia: in lui, il filantropo integrava l'artista, e il cittadino integrava l'artista e l'uomo. La sua dirittura rifulse nelle pubbliche cariche, come la sua bontà profonda scaldò molte anime nella vita. Egli fu sempre pronto a dare sè stesso per ogni causa che interessasse l'arte e gli artisti, o, comunque, il bene sociale. Prese parte a molti congressi musicali (fra cui Parigi, Milano, Arezzo) e fu delegato governativo col Blaserna al Congresso di Vienna per l'adozione del « corista normale ». Diresse per un anno il Conservatorio di Parma in sostituzione di Franco Faccio, a cui era legato di fraterna amicizia: sostituzione che Egli, con un gesto di grande bellezza morale, volle spontanea, perchè al Faccio, irrimediabilmente e tragicamente infermo, venissero conservati almeno gli onorari del posto.

Giusto ed austero, compì per incarico del Governo varie ispezioni al Conservatorio di Napoli; presiedette diverse Commissioni per la nomina di Direttori di Conservatorio e fu per lunghi anni Presidente della Commissione Permanente per l'Arte Musicale.

In quest'ultimo collegio Egli sedette con scrupolosa coscienza dell'impegno assunto: la sua parola calda e suadente avvinceva e convinceva, cosicchè gli ordinamenti degli Istituti e le discipline musicali portano l'impronta dell'alta e geniale sua collaborazione.

Severo, ma sereno nei giudizi, ammirava i giovani le cui produzioni non fossero inquinate dalle tendenze catastrofiche ultra-moderne, li incoraggiava, li proteggeva e con l'esempio li ammoniva a non patteggiare col volgo. Profondo conoscitore e fervido ammiratore di Bach, ebbe pure il culto per la polifonia pa-

lestriniana e per la musica pura italiana. Amò il Rossini del *Barbiere di Siviglia* e del *Guiglielmo Tell*: predilesse il Verdi del *Rigoletto*, della *Traviata*, dell'*Aida*, dell'*Otello* e segnatamente del *Falstaff*. In queste due ultime opere forse Egli sentiva riflessa una parte di sè, quella parte che, uscitagli fuor dell'anima come fiato a tepore di poesia, doveva trarre il genio verdiano a fiorire nell'ultima primavera immortale.

Ammirò anche Wagner, non senza molte riserve, come appare dalle sue lettere a Camillo Bellaigue; gli contestò talora la sincerità e paragonò il sistema del *leitmotif* a quello di certi mercatanti che, per aguzzare il desiderio del compratore e ricavarne maggior frutto, esibiscono la loro merce a piccole dosi.

Contrariato più dallo spirito dissolutore delle prerogative dell'arte italiana, che non dalle coscienti o incoscienti arditezze di cui son materiate le modernissime produzioni, deplorava la tendenza a sopprimere l'elemento essenziale della musica: il *sentimento*. Non era un formalista, ma le deformazioni e le stravaganze lo irritavano. Noi lo ricordiamo quando, con voce fatta aspra dalla collera, si scagliava contro i filibustieri dell'arte, flagellandoli a sangue coll'impeto dell'offesa coscienza.

Senza essersi mai dato apertamente alla critica, senza aver mai dettato alcun trattato d'estetica, il Boito esercitava ugualmente una influenza enorme negli ambienti musicali. Bastava avvicinarlo, o anche soltanto vederlo, per sentire il fascino della sua incorruttibilità artistica ed umana, e sentirsi avvolti in un clima di purità e di poesia.

L'austera devozione all'Arte e il grande rispetto agli inviolabili diritti di essa, lo inducevano a non svelare i favori della sua Musa, se non, per vera eccezione, a qualche privilegiato, intimo e fidato amico.

A tal proposito, chi scrive questi cenni ricorda di essersi trovato una sera a pranzo da un pubblicista di Napoli, col Boito e col pittore Mancini, nell'occasione di un'ispezione a quel Regio Conservatorio. Pregato dalla graziosissima signora che lo ospitava a dare ai presenti la gioia di gustare *due note* del *Nerone*, il Boito, con aria di premurosa condiscendenza appressatosi e rimanendo ritto davanti al pianoforte, toccò due tasti esclamando: « ecco *due note* che ci sono sicuramente nel mio *Nerone!* »

L'arguzia gli era fedele compagna: infiniti

aneddotti lo dimostrano. Eccone uno per tutti. A un giovane maestro che sollecitava un giudizio sul valore di una raccolta di ottanta arie del Cavalli da lui trascritte, scriveva press'a poco così: « ho riscontrato in essa la fluidità del canto, la purezza dell'armonia, e quella grazia negli andamenti tutta particolare dei Maestri del settecento; ma ahimè! Chi mai ai di nostri si sentirà l'animo di far buon viso ad una sì copiosa e forzatamente monotona produzione? Nessuno, o pochi di certo! Io non posso perciò se non mandarle i miei *malinconici rallegramenti!* »

Caro e dolce uomo, scomparso pur troppo dal mondo senza aver potuto salutare questa aurora di vittoria che fiammeggia sul cielo! Egli che amava tanto la Patria, sì da aver dato ad Essa i primi palpiti dell'arte sua, Egli che nel 1866 ebbe indossata la camicia garibaldina per la campagna nel Tirolo, oh non aveva certo cessato di palpitare ansiosamente con tutti i veri italiani e coi popoli oppressi, in quest'ultima guerra di liberazione! La morte purtroppo lo colse prima ancora della nostra riscossa sul Piave; così quella meravigliosa anima canora chiuse il ciclo delle sue melodie entro una parentesi d'armi, fra la giovinezza pugnace e la vecchiezza aspettante. Ma d'oltre gli spazi, se è vero che gli spiriti sopravvivano e che gli Eletti acquistino la conoscenza dei rivelati misteri, l'anima di Arrigo Boito esulterà per l'Italia e per l'Umanità, però che potrà vedere più innanzi di noi, negli immancabili destini della Giustizia.

Alla memoria dell'Uomo che amò l'uomo, del cittadino che amò il suo paese e tenne fede ai suoi doveri, dell'artista che deliziò il mondo co' suoi numeri e co' suoi canti, alla memoria di Colui che fu nemico di ogni compiacente condiscendenza, di ogni transazione vergognosa, di ogni basso lenocinio d'arte, al Maestro di dignità e di fermezza, al « cuor dei cuori » che noi piangiamo, pur sentendolo rivivere nella parte meno indegna di noi medesimi, non possiamo rendere che un omaggio: cercare di plasmare sul suo modello la nostra coscienza d'uomini e d'artisti. E sarà il tributo migliore della nostra ammirazione ed il maggior bene che possiamo attingere alla sua eredità.

Ottobre 1918.

M. ENRICO BOSSI.